

Mercoledì 6 giugno 2018
PARMA – Tre Sere di formazione comune

Don Michele Falabretti

Responsabile del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile

I GIOVANI: OGGI E FUTURO

PROSPETTIVE PASTORALI

Quando dobbiamo affrontare qualche fatica, non è raro che si finisca per invocare “i tempi che cambiano” e soprattutto ci viene facile dire che questi sono tempi più difficili di quelli andati. Bauman, proprio nell’ultimo libro che ha lasciato prima di andarsene, ha abbandonato il concetto di liquidità, per offrirci quello di “retropia”:

La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata: le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiegate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con un simile dietrofront il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi.
Zygmunt Bauman, *Retropia*, 2017

Si viaggia non solo guardando nello specchietto retrovisore, ma anche identificandolo come il criterio sintetico a cui riferirsi. L’aratro poggiato a terra evocato da Gesù (Lc 9,62) potrebbe essere una delle icone capaci di descrivere l’odierna situazione ecclesiale. Ma non si può: accettarlo significherebbe dichiararsi indegni del Vangelo di Gesù.

1. Individualismo e diritti

C’è stato un tempo, nemmeno troppo lontano, dove gli uomini erano pochi e disponevano di molti spazi da occupare. Poi la crescita demografica ha iniziato a esplodere: oggi gli uomini che abitano la terra sono moltissimi e gli spazi (gli stessi di prima) sono diventati limitati.

Però gli uomini dispongono oggi di tecnologie che allargano in modo significativo il loro orizzonte di azione e anche di interazione. Così accade che le case sono diventate sempre più piccole, ma stando seduti di fronte a uno schermo che occupa pochi centimetri quadrati, si è connessi con il mondo: si può fare la spesa, gestire il proprio conto in banca, entrare in un centro commerciale, visitare un museo.

In passato le persone vivevano in piccole comunità, ma avevano la percezione di grandi spazi a disposizione, perché occorreva molto tempo per percorrere le distanze e perché le informazioni erano più lente dei mezzi di trasporto. Progettare la propria vita in quelle condizioni significava inserirsi in un sistema sociale che plasmava tutta la vita secondo un

ordinamento autoritario e fortemente etico. L'ideale della vita era stare al proprio posto, anche perché il controllo sociale era fortissimo e scandito dalle regole del gruppo familiare in cui ognuno viveva e che gli forniva le condizioni di esistenza e di tutela.

La tecnica, oggi, ha completamente cambiato la situazione: ha accelerato gli spostamenti e ha rimpicciolito gli spazi, allargando gli interessi e le possibilità. Con due conseguenze molto forti che un po' alla volta hanno cambiato le caratteristiche sociali e culturali.

La prima, neanche a dirlo, è l'**individualismo**. Le possibilità personali sono esaltate: cosa non è accessibile? In molti, forse in tutti, si è impiantata sempre più la convinzione di bastare a se stessi con relativa facilità coltivando il proposito di raggiungere il proprio benessere come scopo di vita.

La seconda conseguenza è stata l'occupazione selvaggia e lo sfruttamento delle risorse dello **spazio**. Così il paesaggio è diventato un'immensa città dove tutto ha un nome, un cancello, un diritto, una regola. Ognuno progetta la propria esistenza a partire dalla certezza che l'insieme dei rapporti sociali di base funzioni sempre: cibo, vestito, sicurezza sociale, il diritto e le leggi, la circolazione della moneta... Tutto questo è però frutto dell'organizzazione sociale e non avviene spontaneamente: in questa situazione tutti si sentono autorizzati a pensare agli "affari propri", in vista del benessere suo e di chi appartiene al suo gruppo.

E soprattutto è in questo contesto di relazioni che vivono e crescono adolescenti e giovani oggi. Un contesto che il mondo degli adulti contribuisce a far crescere, un contesto che genera stili di vita contro i quali la predicazione ecclesiastica si scaglia spesso senza tener conto di quanto le giovani generazioni tendano a subire più che a scegliere. E soprattutto senza essere capace, la predicazione, di offrire percorsi alternativi o di indicare come concretamente vivere il Vangelo nella storia.

2. La Chiesa e il compito dell'educazione

Dunque: le giovani generazioni oggi crescono in un contesto che porta i ragazzi a uscire presto e spesso dal contesto familiare. La città è il loro vero punto di riferimento: lì convergono i servizi e il tempo libero, lì vanno anche utilizzando i loro dispositivi elettronici stando chiusi nella loro camera.

Il campanile del mondo di don Camillo genera forti nostalgie ed è diventata un'immagine poetica in bianco e nero, buona per tornare a sorridere ogni tanto davanti alla tivù. Ma la Chiesa (e la parrocchia in particolare) si propone come istituzione che vuole garantire una fedeltà etica agli ideali della fede cristiana e secondo le forme della sua tradizione che la Chiesa stessa custodisce. Ciò significa che il primo compito della parrocchia è quello di dare coscienza etica alla vita delle persone secondo il modello della fede cristiana che non può ridursi alla coscienza individuale, ma deve arrivare alla confessione pubblica della fede: questo crea il problema della difficoltà odierna a costruire una comunità che persegue e trasmette consapevolmente un ideale condiviso di bene.

È qui, mi pare, che oggi siamo chiamati a riscoprire la vocazione educativa (dunque generativa) della comunità cristiana ed è esattamente con questo scarto (la differenza tra ciò che il mondo vuole e la Chiesa crede) che dobbiamo fare i conti. Senza rinunciare al compito educativo semplicemente perché oggi è più faticoso di ieri, ma nemmeno invocando tempi da età dell'oro che, in fondo, non sono mai esistiti. Ciò che è accaduto nel secolo scorso, infatti, ha dimostrato ampiamente che l'annuncio del vangelo era sì sostenuto da un contesto sociale che ne

condividendo i valori e l'impianto, ma lo stesso contesto era destinato a sciogliersi come neve al sole nell'arco di pochi decenni perché (tra le altre cose) l'indottrinamento non è sufficiente a far crescere le coscienze e a suscitare decisioni di libertà.¹

È innegabile che il percorso della catechesi nel secolo scorso sia stato il frutto più maturo della riforma tridentina che attorno alle Scuole della Dottrina cristiana aveva costruito il perno di tutta la formazione cristiana. Il catechismo di Pio X e tutta l'attività catechistica fino a poco oltre il Concilio Vaticano II sono stati una sorta di esplosione finale di quel percorso che ha attraversato i secoli.

Tutto questo, dicevo, ha sicuramente offerto conoscenze del catechismo migliori di quelle che oggi sanno dimostrare molti bambini e ragazzi. Ma non ha fatto crescere un'idealità etica forte e radicata del cristianesimo: ne è testimonianza tutto ciò che è accaduto negli ultimi decenni, quando la secolarizzazione non ha certo trovato grandi ostacoli nel travolgere le coscienze dei più che in gran parte erano battezzati e già avviati alla vita cristiana.

3. Una figura da ridisegnare

Quanto detto sopra, potrebbe apparire in contrasto con ciò che sto per dire. Proprio in un tempo in cui tutto sembra sfaldarsi e il territorio diventare sempre più liquido, diventa necessario "fare casa". Sarà pure tramontata la parrocchia tridentina, ma credo che non si possa dichiarare che tutto sia da lasciare al passato. Infatti, per far crescere la coscienza cristiana non si può oggi (soprattutto con le nuove generazioni) non passare attraverso un'esperienza vera e concreta di fraternità.

Il bisogno di legami è insopprimibile: mentre tutto sembra permettere a tutti di saltare da un ambiente all'altro, da un'attività all'altra, da una persona all'altra, non c'è altra possibilità di dare senso all'esistenza che quella di passare attraverso i legami e le relazioni.

Per questo è comprensibile il bisogno di accettare il cambiamento d'epoca rispetto alla parrocchia tridentina, ma non è accettabile l'idea di abbandonare la parrocchia stessa. Dovremo certamente tener presente i tempi diversi in cui si torna alle proprie case; così come dovremo rileggere la strutturazione dei tempi nelle attività comunitarie.

Tutto questo chiede, anche, di saper ridisegnare la figura di prete. Fino a quando poteva starsene dentro il suo piccolo mondo, poteva organizzare molte cose da solo. Oggi che si trova a servizio di comunità e territori più grandi, deve decidere cosa fare; e, si sa, decidere significa dire di sì a qualcosa e di no a qualcosa d'altro. E non può più farlo da solo.

Da questo punto di vista, fra molte cose, mi sembra oggi opportuno il richiamo al bisogno di

¹ La riflessione in questa direzione si è aperta in modo significativo già negli anni Novanta, quando i Vescovi italiani hanno affrontato i cambiamenti in una serie di documenti forse ancora troppo poco tenuti in considerazione non solo come lettura della situazione, ma anche come percorso da attuare e nuove forme pastorali da acquisire. Penso anzitutto ai due documenti del decennio degli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità, orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni Novanta*, 1990 e *Con il dono della Carità dentro la storia*, 1996 dopo il Convegno di Palermo del 1995. In questi documenti c'è uno spostamento importante della pastorale giovanile dal mondo dell'annuncio al mondo della carità proprio in considerazione dei grandi cambiamenti epocali. Da citare sono anche i documenti degli anni 2000 (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, orientamenti pastorali 2000* e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale 2003), fino agli orientamenti del decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*, 2010 che hanno portato al Convegno di Firenze del 2015. Durante quel convegno Papa Francesco, nel discorso di apertura nella Cattedrale di Firenze, disse: "Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca". Insomma: non mancano lucide letture della situazione, ma stiamo ancora cercando un varco per stare dentro questa situazione nuova.

rileggere il rapporto che, come intendiamo avere con i giovani. In passato esso si esprimeva abbastanza naturalmente come un rapporto di fiducia: potendo avere sotto gli occhi (praticamente ogni giorno) i ragazzi di una comunità, era difficile che essi sfuggissero a un saluto, a una domanda, a un pur breve incontro con il parroco. Oggi non è così.

La domanda non può essere: dove sono i giovani? Perché la risposta già la conosciamo: sono a scuola (soprattutto), a fare attività sportive o espressive (qualche volta) e a succhiare tutto il possibile dal tempo libero (poco) che a loro rimane: il sabato sera a noi appare come un lungo tempo di pericolo, ma per loro passa in un soffio.

La domanda deve, inevitabilmente, tornare a essere: **chi voglio essere io per loro?** Per poter essere ancora un educatore, un punto di riferimento, un accompagnatore significativo, un prete e un educatore devono offrire dedizione. Essa nasce soprattutto dalla disponibilità all'ascolto, dalla pazienza a comprendere, dall'empatia di chi vuole condividere le gioie e le speranze del diventare grandi.

4. La comunità e i suoi spazi

Detto che l'esperienza di una comunità fraterna è ancora necessaria alla possibilità che la fede si traduca in uno stile di vita, vale la pena di spendere qualche parola sul rapporto che i giovani potrebbero avere con la vita stessa della comunità.

Anzitutto va ricordato che della comunità bisogna fare esperienza: il catechismo è la prima, ma purtroppo è spesso anche l'ultima. Questo chiede un ragionamento un po' più attento:

sullo stile della catechesi: non può essere lo stesso per un bambino di sette/otto anni, per un preadolescente delle medie, per un adolescente e infine per un giovane. Chiedete a chiunque quanto dura l'incontro di catechesi; vi risponderà: un'ora! Perché? Non lo sappiamo più: è sempre stato così... Ma ne siamo proprio sicuri? E non solo per il tempo: anche il modo non può essere sempre uguale. Un bambino è più disponibile alla narrazione (se chi racconta lo sa fare) ed è sicuramente necessario nella vita, un tempo in cui si rimane in ascolto. Ma un preadolescente non riesce a stare fermo: avrà bisogno di "fare" qualcosa. Un adolescente invece deve essere coinvolto per poter esprimere un protagonismo di cui sente assoluto bisogno. Un giovane deve sentire, infine, che ciò che gli si propone non è più un gioco, una simulazione, ma un'esperienza che può lasciare tracce profonde nella sua vita.

sulla gradualità e sui passaggi: non si può tenere eternamente i ragazzi a "subire" attività. Bisogna portarli un po' alla volta a farli sentire protagonisti e persino necessari al buon funzionamento di qualche attività comunitaria. Da questo punto di vista è emblematica l'esperienza dell'estate ragazzi: quando un gruppo di adolescenti si prende cura dei più piccoli, ne esce di molto maturato. Perché l'esperienza vera della cura e della spesa di sé, permette di fare passi significativi nella crescita personale.

sulle competenze da far crescere: quante volte ho sentito i preti dire: se avessi gli educatori, potrei fare molte cose e molto meglio! Ma le competenze nelle persone non si comprano sulla bancarella, si fanno crescere attraverso cammini e percorsi. In questo la capacità di un prete di suscitare vocazioni al servizio comunitario, di spendersi per

offrire e far crescere competenze, è decisiva. La teologia che abbiamo studiato, serve solo per il servizio della Parola oppure potrebbe anche tradursi nell'offerta di cammini di competenze? Per quanto la scadenza settimanale sia una buona frequenza, dobbiamo riconoscere che la predicazione ha almeno un vantaggio: noi parliamo, gli altri ascoltano tacendo. Ma far crescere servizi e responsabilità comunitarie, vuol dire (anche) rincorrere, pregare le persone, chiedere in continuazione. È un atteggiamento da mendicante che troverà risposta soltanto se sapremo mostrare un cuore appassionato alla vita di comunità.

5. Alcuni appunti di pastorale giovanile

Alcuni luoghi sono diventati significativi per le esperienze di pastorale giovanile. Vale la pena di ricordarli per poterli ripensare attraverso le comunità parrocchiali e la Diocesi.

1. I decenni successivi al periodo conciliare (anni Settanta e Ottanta) portarono in dote alla pastorale giovanile **l'esperienza del gruppo e dell'animazione**. In particolare il gruppo divenne un vero e proprio luogo educativo e la sua costituzione divenne strumento privilegiato di riferimento per ogni azione pastorale, facendone una specie di "soggetto" riconosciuto: non è un caso che, ancora oggi, molti educatori abbiano nel loro linguaggio l'espressione "il mio gruppo" oltre che "i miei ragazzi". L'esito, riconosciamolo, è ambivalente: da una parte il gruppo sostiene la dinamica relazionale (necessaria a una buona trasmissione della fede), dall'altra rischia di "isolare" i soggetti in questione (adolescenti e giovani) da altri riferimenti importanti come la famiglia, la scuola, gli amici che non frequentano le esperienze di "quel" gruppo, gli altri adulti della comunità. D'altra parte è proprio attraverso l'esperienza di cammini di gruppo che i giovani scoprono nuove forme di coinvolgimento e di protagonismo nella vita della Chiesa rendendosi maggiormente responsabili della propria formazione e crescita. Fu proprio in quegli anni che si vide un grande sviluppo dei movimenti ecclesiali che portarono ricchezza di carismi e convinzione nella partecipazione alla vita della Chiesa, nella formazione personale in vista di una adesione convinta e di una professione esplicita della propria fede. Qui dentro rileggerei il grande capitolo dell'Oratorio, grande risorsa per il farsi casa della Chiesa in un territorio.
2. Dopo la metà degli anni Ottanta, nacque l'esperienza delle **Giornate mondiali della gioventù (1984)**; e con esse si diffuse l'idea e lo stile dell' "evento": i raduni internazionali ebbero come conseguenza il sorgere di raduni nazionali, regionali e (molto più frequenti) diocesani. L'evento convoca, coinvolge, scalda il cuore. Ma con la stessa rapidità, rischia di non mantenere ciò che promette: rimane un passaggio ancora necessario e da fare, quello di creare una buona circolarità fra i grandi eventi e la pastorale ordinaria. Se rimane solo un traino a cui attaccarsi, è debole. Se diventa il volano per altre esperienze, è un'opportunità.
3. **Le esperienze di vita comune**: sono molte e in forme variegata le esperienze di tipo residenziale e di convivenza. Esse tendono ad affrontare argomenti o ad offrire percorsi attraverso le giornate della vita feriale o durante i fine settimana: alcune di queste

esperienze cercano di coniugare l'incontro e la riflessione con il quotidiano, in modo da non tendere (esclusivamente) a tirar fuori i giovani dalla vita di tutti i giorni, ma ad accompagnarli nella ricerca di spazi di silenzio e riflessione nei tempi e luoghi ordinari.

4. **La scuola** è, in Italia, un luogo particolarmente propizio per incontrare tutti. L'ora di religione è (almeno nella fascia d'età fino ai diciannove anni) un laboratorio molto interessante di incontro e scambio. Pur dovendo viaggiare sull'attenzione culturale della dimensione cristiana (tralasciando quella catechistica), essa è una grande opportunità per incontrare gli adolescenti più grandi e per offrire loro piste di riflessione sulla radice cristiana della storia e della cultura italiana. Non sempre, purtroppo, questa presenza così diffusa si traduce in collaborazione efficace tra chi insegna religione a scuola e chi opera all'interno delle strutture ecclesiali: dove questo accade, peraltro, gli scambi sono particolarmente utili e fecondi.
5. Non va dimenticato che la globalità dell'educazione passa (soprattutto) attraverso le **esperienze: caritative** e di volontariato (che fanno crescere anche un senso di partecipazione e cittadinanza attiva) e di **missione** attraverso viaggi di incontro con i molti missionari italiani presenti nel mondo.
6. **L'informalità**: come già accennato sopra, la ricerca dell'incontro con i giovani che non fanno parte dei normali circuiti ecclesiali, è qualcosa di più di un pio desiderio. Sono molte le iniziative che cercano di "abitare" i luoghi informali (le piazze e le strade, i luoghi dell'incontro e del tempo libero soprattutto nei fine settimana, i posti più frequentati durante le vacanze estive). Queste iniziative sono il tentativo di alcuni cristiani di rendersi presenti a tutti i giovani: è un grande lavoro di semina che spesso non ha riscontri immediati e che va fatto con grande disponibilità a lavorare senza vedere risultati concreti.
7. Legata alla dimensione della corporeità, è **l'esperienza sportiva**. Grazie alle molte e diffuse strutture parrocchiali, è molto frequente la possibilità di educare attraverso lo sport, che oggi offre la possibilità non solo di conoscere meglio se stessi e di prendersi cura del proprio corpo (attenzione molto forte nei giovani di oggi), ma soprattutto di farlo attraverso il gruppo e le regole del gioco, evitando l'isolamento di chi preferirebbe un'attività sportiva solitaria come quella delle palestre che tendono a offrire solo il benessere individuale.
8. Tra i molteplici **linguaggi**, significativi sono quelli legati alle **nuove tecnologie** e alle nuove forme di comunicazione, soprattutto sulla rete e con i social. Chi sta accanto ai giovani si è adeguato presto alle loro forme di scambio e questo, per un verso, ha prodotto una comunicazione capace di raggiungere molti giovani e di essere aperta a tutti. Dall'altro lato vale la pena di segnalare due limiti: il primo è l'uso un po' ingenuo e ancora poco riflesso dei mezzi; talvolta si rischia di perdere di spessore, pensando che tutto possa essere detto in pochi caratteri o immagini: in realtà la comunicazione (soprattutto di contenuti) oggi è più rapida, ma non più semplice da fare. Il secondo

limite sta nell'affidarsi esclusivamente alle tecnologie: esse non possono mai sostituire un più necessario e fecondo accompagnamento, sia a livello personale che di gruppo.

6. Per chiudere

Lo sguardo sui giovani. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni, è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere, nemmeno se si è letto e studiato le numerose ricerche dei sociologi della religione. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti. Per esempio: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l'esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

Costruire esperienze di senso. I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Cosa imparano i ragazzi che attraversano esperienze di spessore? E se lo fanno partecipando a imprese collettive? E se facessimo loro scoprire il valore della solidarietà e della gratuità? Quanto tempo spendiamo per far rileggere loro le esperienze fatte?

Riprendere la staffetta. Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c'è semplicemente la "trasmissione" di qualcosa: il contesto è troppo frammentato perché i giovani possano "ricevere" serenamente. Non è chiusa, finita – però – la loro domanda di percepire il senso della vita che li aiuti a costruire persone e storie. E dunque è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire uno sguardo che li aiuti a vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità.

Questo chiede adulti che non si ritraggano, abdicando al dovere di non presentarsi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari, dall'altro gli adulti devono accettare di essere l'elemento "dispari" fra questi pari: il testimone è portatore di un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un'eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.